

Piazzale 2 Dicembre 1944



Il mattino del 2 dicembre 1944 alcuni partigiani entrarono in contatto casualmente con una squadra di soldati tedeschi dando inizio ad una sparatoria a distanza. Questo avvenimento fu il preludio all'azione militare importante. I tedeschi, constatata la presenza di partigiani in zona chiesero rinforzi. Sul mezzogiorno il servizio informazioni partigiano, messo in piedi da Giulio Fabbri, comunicò che da Ferrara era partito un grosso contingente di soldati tedeschi e fascisti trasportati su autocarri e con due cannoni al traino con destinazione Anita.

Il comandante della "Colonna Vladimiro" schierò la prima compagnia lungo la strada provinciale (l'unica percorribile dal nemico) in località Ponte della Madonna del Bosco e lungo l'argine dell'attiguo fiume Reno. Le altre compagnie furono tenute di riserva. Quando a metà pomeriggio la colonna degli autocarri si apprestò a salire la rampa che conduce al Ponte, i partigiani aprirono il fuoco. La sorpresa fu totale, la colonna tedesco-fascista

non riuscì a produrre alcuna valida controffensiva e venne duramente sconfitta. Solo col calare del buio serale, i superstiti riuscirono a ritirarsi alla spicciolata attraverso i campi in direzione di Longastrino. In seguito, e per tutta la notte, con i pochi automezzi disponibili continuarono il recupero di morti e feriti. I partigiani lasciarono l'area dei combattimenti senza lamentare perdite e si riunirono al resto della "Colonna Vladimiro" in località "Ca' Bosco Forte" e "Bocca tre notte" al centro delle Valli. Alle ore 03:00 della notte fra il 3 e il 4 dicembre ebbe inizio l'offensiva concordata con le truppe Inglesi alleate e la sera del 4 dicembre 1944 la città di Ravenna era già liberata. Il comandante della "Colonna Vladimiro" rese tributo agli abitanti con le seguenti parole: "Ai maggiori rischi era esposta la popolazione residente che certamente non poteva sganciarsi come noi partigiani combattenti. Se scoperti, il pericolo di essere vittime di rappresaglie, di vedersi massacrare i famigliari e bruciare le case era altissimo. Quindi ritengo, prima di tutto, doveroso rendere onore al loro coraggio e alla loro dedizione alla causa." Una stele sul ponte della Madonna del Bosco ricorda e rende onore ai partigiani di questa battaglia.

28ª Brigata Garibaldi

La 28ª Brigata Garibaldi "Mario Gordini" ha operato in Romagna, nella provincia di Ravenna, e nel Veneto meridionale (RO, PD).

Prese il nome da Mario Gordini, importante esponente politico e militare della Resistenza ravennate, fucilato a Forlì il 4 gennaio 1944), e fu ufficialmente costituita il 19 luglio 1944, assumendo la denominazione di 28ª Brigata GAP "Mario Gordini". Al suo comando venne nominato Alberto Bardi (Falco), già vicecomandante della Brigata Garibaldi Romagnola: Genunzio Guerrini (Gianô), commissario politico fino al suo superamento a fine 1944.

La Brigata fu organizzata in vari Distaccamenti, ognuno dei quali presidiante una zona dove erano i presidi fascisti ed intitolato a partigiani ravennati vittime dei nazifascisti (Babini, Tarroni, Ricci, Strocchi, Garavini, Lori operante inizialmente nella zona delle valli a sud del fiume Reno, tra Porto Corsini e Casal Borsetti, e poi nell'Isola degli Spinaroni).

Alla fine del 1944, la 28ª Brigata ebbe occasione di distinguersi nel corso di una vera e propria battaglia frontale. Successivamente allo sfondamento della Linea Gotica da parte degli Alleati, avvenuta nel settembre 1944, e dopo la liberazione di Forlì (9 novembre), Bulow stabilì un contatto con essi - attraversando personalmente la nuova linea del fronte via mare - proponendo un piano strategico sostenuto dal comando partigiano che consisteva in un'azione comune per la liberazione dell'intera provincia ravennate. Il piano fu accettato e definito in codice "operazione Teodora".

Nell'autunno scattò l'attacco congiunto alle postazioni tedesche: a nord ed a est di Ravenna i partigiani (Battaglia delle Valli) ed a sud e ad ovest gli alleati (Operation Chuckle).

L'attacco ebbe inizialmente successo e il 4 dicembre 1944 si giunse alla liberazione di Ravenna da parte dei partigiani, che anticiparono di qualche ora le truppe canadesi. In questa fase della lotta il Distaccamento Garavini ebbe al fianco una originale unità di comando aggregata alla 8ª armata, la Popski's Private Army, assieme alla quale i partigiani furono artefici del salvataggio della Basilica di Sant'Apollinare in Classe.

Nei giorni immediatamente successivi le unità partigiane e in particolare la numerosa "colonna Wladimiro" (così denominata dal nome del suo comandante Mario Verlicchi), dopo aver liberato numerosi territori a sud del Delta padano, dovettero fronteggiare, prive di armi pesanti, la controffensiva tedesca, che fu contrastata con grande difficoltà e durante la quale Bulow stesso fu ferito: le truppe alleate, infatti, erano state bloccate dai tedeschi, impedendo loro di giungere all'appuntamento necessario al consolidamento dei vittoriosi attacchi portati dai partigiani.

L'Operazione Teodora, pur portando come esito la conquista di larga parte dei territori ravennati, non conseguì tuttavia il successo sperato: l'Operazione Olive, che prevedeva lo sfondamento britannico della Linea Gotica sul versante adriatico e l'avanzamento lungo la Via Emilia fino a Bologna, fu bloccata e il fronte si stabilizzò per alcuni mesi lungo gli argini del Fiume Senio.

Successivamente alla liberazione di Ravenna il 4 dicembre 1944, la Brigata anziché essere smobilitata (procedura normalmente imposta sino ad allora dalle forze alleate una volta congiunte con le forze partigiane) fu inquadrata a partire dal 16 dicembre 1944 all'interno della 8ª Armata britannica (5ª Brigata Corazzata) come unità autonoma alle dipendenze del Gruppo di Combattimento "Cremona", mantenendo il nome di 28ª Brigata Garibaldi "Mario Gordini". Come nuovo comandante venne eletto Arrigo Boldrini (Bulow), con Ateo Minghelli (Règan) e Mario Verlicchi (Wladimiro) vicecomandanti, Gino Gatta (Zalèt) commissario, Cervellati vice commissario, mentre la Brigata adottò una nuova struttura, suddividendosi in 17 compagnie di 33 uomini ciascuna, più alcune altre ausiliarie, per un totale di 600 uomini (forza che corrispondeva a quella di un piccolo battaglione regolare).

Il 12 gennaio 1945 la Brigata entrò in linea sul fronte, sempre alle dipendenze dell'8ª Armata britannica, attestata come una regolare formazione nel tratto di fronte assegnatole dal comando alleato, sulla destra del Fiume Reno ai margini delle Valli di Comacchio, dall'abitato di S. Alberto a Casa Ballardora, sette giorni dopo, il 19 gennaio, fu riconosciuta ufficialmente come unità autonoma di combattimento.

La nuova formazione continuò tuttavia a mantenere i contatti operativi con i suoi partigiani attivi al di là della linea del fronte, rappresentata nei primi mesi del 1945 dal Fiume Senio, che aveva spezzato in due zone la provincia ravennate e con essa la originaria zona di azione del raggruppamento partigiano.

Il 4 febbraio del 1945 il generale Richard McCreery, comandante dell'8ª Armata, appuntò al petto del comandante "Bulow", nella gremitissima Piazza Garibaldi della Ravenna liberata due mesi prima, la Medaglia d'oro al valor militare quale riconoscimento per lo status di comandante di unità combattente riconosciuta dal Comando alleato e per il significativo contributo dato alla liberazione di Ravenna dal comune nemico nazifascista.

A partire dal 19 febbraio la Brigata passò alle dipendenze del Gruppo di combattimento "Cremona" del ricostituito Esercito Italiano comandato del generale Clemente Primieri, con cui avrebbe continuato la lotta fino alla Liberazione, giungendo nelle Valli di Comacchio, nel Padovano, fino a Venezia.

Il 20 maggio 1945, con un'imponente manifestazione popolare a Ravenna, la 28ª Brigata Garibaldi "Mario Gordini" veniva definitivamente smobilitata dopo aver liberato 53 paesi e catturato 5000 prigionieri subendo in combattimento 187 perdite.

Fu una delle uniche due formazioni partigiane ad essere decorata al valor militare dopo la guerra di Liberazione. Straordinario è anche il numero dei suoi partigiani decorati A.V.M.: 3 medaglie d'oro, 21 medaglie d'argento, 1 medaglia di bronzo.

Tutti i partigiani della Brigata sono stati insigniti della cittadinanza onoraria dei Comuni di Comacchio e Donada.

Juraj Basnar

(Turej - Cecoslovacchia, 8 febbraio 1922- Anita, 25 gennaio 1945)



Juraj Bašnar - un volto e un nome per chi si è sacrificato in nome della Libertà

Sul monumento ai caduti in piazza Caduti della Libertà ad Anita, figura anche un certo “Giorgio-Jugoslavo”, senza ulteriori indicazioni. All’epoca della realizzazione della lapide non si conosceva infatti nulla di questo partigiano straniero, disertore dell’esercito tedesco, raccolto la notte 28 novembre 1944 assieme altri 3 connazionali cecoslovacchi, Julio, Jan e Stepan, nella 35° Brigata “Bruno Rizzieri” comandata da Ruggero Mazzini. In brigata gli era stato dato come soprannome “Giorgio” per l’effettiva difficoltà di pronuncia del suo vero nome. La difficoltà di comunicazione era nei due sensi, visto che l’interessato non conosceva una parola di italiano: riuscì ugualmente a

farsi ben volere. Era gentile, sorridente, non si lamentava mai delle dure condizioni di vita clandestina. Partecipò ai primi di dicembre del ’44 al “piano Bulow” per la liberazione di Sant’Alberto e Savarna con i compagni disertori cecoslovacchi assieme alla squadra di Ruggero Mazzini, che, oltre a diversi argentani, contava anche 3 disertori russi, un pilota americano abbattuto, salvato e nascosto con loro (Wayne S. Dodds). Ma, se la liberazione di Ravenna era andata a buon fine, tutta la zona a nord del Senio liberata dai partigiani, non trovò l’immediato appoggio dell’8^a Armata Britannica e nel giro di pochi giorni, ricadde in mano nazi-fascista. Tutto il gruppo partigiano dovette riparare nuovamente nelle paludi tra valle Vacca e la Bonifica del Mantello. Fino al 18 gennaio del 1945 iniziò un lungo calvario fatto di continui spostamenti, fame, freddo e scontri a fuoco. La sera del 18 la squadra si apprestava ad attraversare il fronte con un altro aviatore abbattuto qualche giorno prima sui cieli di Argenta (il Sud Africano Bob Bell), ma il gruppo si disunì e si frammentò in tanti piccoli gruppetti: solo i tre russi e l’aviatore Sudafricano riuscirono arrivare a Sant’Alberto in un tasto di semi-assideramento; il resto della squadra di Ruggero Mazzini, compreso Juraj, perirono sotto il fuoco delle mitragliatrici tedesche appostate sul vicino argine del Reno. I cadaveri vennero lasciati dove caddero, fino a fine guerra: ebbero degna sepoltura solo nell’aprile del 1945.

Di “Giorgio” si sapeva solo che era cecoslovacco (l’indicazione “jugoslavo” sulla lapide è quindi errata). Negli anni ‘60 il sindaco di Argenta, Antonio Dalle Vacche partigiano nella stessa Brigata e uno dei pochi sopravvissuti alla strage avvenuta nel gennaio del 1945 in cui era morto “Giorgio”, si recò a Praga per cercare di dare un’identità al suo compagno partigiano. Con la collaborazione del giornalista ed editorialista ferrarese Giorgio Gandini fu possibile superare alcune diffidenze iniziali. I cecoslovacchi arruolati nell’esercito tedesco, che pure avevano finito con l’associarsi a formazioni partigiane all’estero, non erano infatti visti di buon occhio in patria: la loro posizione, ufficialmente, rimaneva quella di militari della Wehrmacht, ed il fatto che avessero disertato non mutava il pregiudizio nei loro confronti. Dalle Vacche riuscì lo stesso a trovare notizie: grazie a Gandini che collaborava con la rivista praghese *Československý život* iniziarono a cercare la sua identità. Dopo un appello pubblicato il 13 gennaio 1965 sul quotidiano Pravda, si fece avanti un lettore che conosceva il nome e il luogo di nascita del partigiano. Giorgio risultò essere Juraj Basnar, di Turej Lúka, un villaggio della Slovacchia centrale. Per i suoi connazionali poteva anche essere uno dei tanti che avevano combattuto con l’esercito tedesco ma per la comunità di Anita e per tutti gli argentani era un ragazzo di 23 anni che aveva sacrificato la vita nella Guerra di Liberazione e che non meritava di rimanere anonimo.

Oltre al ricordo e alle intitolazioni degli argentani, finalmente nel 1984 a Turej Lúka nella sua città natale è stata affissa una targa commemorativa a suo ricordo presso la scuola locale con scritto: “Caduto eroicamente nella lotta contro il fascismo in Argenta - Italia. Onore alla sua memoria”.

Mario Bedeschi
(Argenta, 13 aprile 1920-6 gennaio 1945)



Il primo Aprile 1945 di fianco alla casa posta di fronte al Passo di S. Alberto, occupata dai partigiani della 4a compagnia, si trovava un deposito di mine che erano state recuperate dagli sminatori inglesi. All'improvviso le mine esplosero, non si sa se colpite da colpi di mortaio lanciati dai tedeschi. Molti partigiani rimasero feriti e tre morirono: Mario Bedeschi, Edoardo Morelli, Primo Guerrini. A

Il passo di Sant'Alberto, in Argine Sinistro Reno, è presente una lapide che ricorda la morte dei partigiani.

BEDESCHI Mario

di Giuseppe e di Fabbri Pasqua, nato l'8 dicembre 1891 a San Biagio, frazione del comune di Argenta (FE), residente a San Biagio, operaio, schedato come comunista, fondatore del partito.



Nel febbraio 1931 i carabinieri di Argenta scrivono di lui che «nel passato fece parte del Partito comunista facendosi notare per propaganda sovversiva [e che] dopo l'avvento del fascismo riparò nella Repubblica di San Marino dove si trattenne circa tre anni». Una annotazione accanto alla parola «comunista» nel frontespizio del fascicolo a lui intestato dalla Questura di Ferrara, riporta l'anno 1921, verosimilmente si annota in questo modo la data della sua adesione al PCd'I, di cui va dunque considerato tra i fondatori. Notizia confermata anche da un rapporto del Prefetto di Ferrara al Ministero dell'Interno, conservato nel Casellario politico centrale, che in data 12 aprile 1921 ne dichiara l'esilio a San Marino e specifica che a San Biagio d'Argenta il Bedeschi ricopriva una «carica importante» nel circolo comunista, facendo parte della «commissione direttiva esecutiva». La fuga a San Marino fu probabilmente determinata dall'essere egli stato inquisito per minacce al Parroco di San Biagio di Argenta, Don Giuseppe Zattoni, e per aver anche, insieme a Luigi Guerrini e al capolega Angelo Saiani, danneggiato l'altare e il campanile della cappella dedicata alla Madonna del Salice, che i tre volevano fosse messa a disposizione della lega. Incarcerato dal 23 novembre 1920 al 10 gennaio 1921 e liberato in attesa del processo (che si tenne poi nel 1922) si diede latitante. Tornato ad Argenta nel 1926, l'anno dopo venne sottoposto a diffida. Nel 1931 risulta «iscritto ai Sindacati [fascisti] ma conserva [...] le proprie idee politiche», pur astenendosi dal manifestarle: il che contraddice platealmente l'affermazione del Prefetto Villa Santa che nel 1942 scriverà al Ministero dell'Interno che la sua iscrizione al sindacato, con decorrenza dal 1925, e la sua qualifica di ex combattente avrebbero dimostrato che il Bedeschi si era «effettivamente ravveduto». Prova ne sia che il 25 maggio 1938 la Federazione fascista di Ferrara scrive al Prefetto per informarlo di quanto successo durante una assemblea di operai tenutasi presso la sede del fascio di Argenta, con «lo scopo di dare a quei lavoratori la possibilità di esporre le questioni che loro interessano [su] problemi di carattere sindacale e in modo particolare la scarsità e, in qualche periodo, la assoluta mancanza di lavoro». Intervenne dunque Mario Bedeschi «il quale, in un primo tempo, riferendosi a quanto era già stato detto da altri lavoratori, lamentando l'occupazione dei

reduci dell'Africa e della Spagna, ribadiva in tono cattedratico il concetto che anche coloro che non avevano preso parte alle guerre suddette aveva[no] diritto di vivere, che di fronte ai sei mesi della campagna africana egli aveva combattuto tutta la Grande Guerra e, successivamente, spostando il fuoco dell'argomento, si scagliava contro coloro che in tutte le Amministrazioni se ne approfittano e rubano senza essere puniti, affermando che è ora di finirla e che così non è più possibile continuare», in particolare per quanto atteneva alla «vecchia questione della cooperativa di Argenta», all'epoca sottoposta ad inchiesta ministeriale. Benché «richiamato energicamente», Bedeschi continuava a parlare e alla fine della riunione venne «diffidato a contenersi in avvenire nelle parole [e ad] essere più sereno nei giudizi». Il suo intervento suscitò la «solidarietà di parte dei presenti, i quali al momento delle più gravi insinuazioni stavano per prorompere in applausi». Il comportamento del Bedeschi, secondo le autorità fasciste, «rientra in pieno nel "sistema" ordinato dai vari centri anti-fascisti» di iscriversi al sindacato per suscitare e indirizzare le proteste dei lavoratori contro il regime, per cui se ne propone l'ammonimento e la diffida e si intensifica la vigilanza poliziesca sulla sua persona.

Nel periodo badogliano, secondo alcune informazioni non confermate dall'esito degli interrogatori a cui furono sottoposti nel novembre 1944 gli operai dello Zuccherificio Eridania di San Biagio in cui Bedeschi lavorava, egli avrebbe agito come «commissario del Popolo», perseguitando gli operai squadristi. È schedato dal 1921 al 1944, nonostante fosse stato radiato dal novero dei sovversivi nel 1942.

ASFe, Questura, Gabinetto, cat. A8, b. 15, fasc. 384.
ACS, CPC, b. 432, *ad nomen*.

Piazza Caduti per la Libertà



Il 7 aprile 1945 Anita venne liberata dall'oppressione nazi-fascista dagli inglesi con l'operazione Lever

Vincenzo Coatti

(Anita, 4 marzo 1906 - Longastrino, 23 febbraio 1945)

Partigiano del 35° Bis M. Babini

Colonna Wladimiro

La Colonna Wladimiro, così chiamata dal nome di battaglia del suo comandante Mario Verlicchi, ebbe il compito di ostacolare i tedeschi che si ritiravano per la via Reale verso Ferrara.

Era composta dal distaccamento Tarroni e dai GAP e dalle SAP (Squadre di Azione Partigiana) che operavano nella zona di Alfonsine e doveva anche condurre i distaccamenti Babini e Strocchi verso l'isola degli Spinaroni, al Terzo Lori.

Aveva una forza non inferiore alle 400 unità, divisa in compagnie, con armi leggere ma non per tutti. In attesa dell'azione, il comando del CLN le assegnò il casso di Madonna Boschi. Gli uomini vennero distribuiti nelle boarie e vi furono subito alcuni scontri con i tedeschi, non voluti ma inevitabili.

Il primo fu il mattino del 2 dicembre 1944, quando alcuni partigiani entrarono in contatto casualmente con una squadra di soldati tedeschi, dando inizio ad una sparatoria a distanza. Questo avvenimento fu il preludio ad un'azione militare più importante.

I tedeschi, constatata la presenza di partigiani in zona chiesero rinforzi. Sul mezzogiorno il servizio informazioni partigiano, messo in piedi da Giulio Fabbri, comunicò che da Ferrara era partito un grosso contingente di soldati tedeschi e fascisti trasportati su autocarri e con due cannoni al traino con destinazione Anita. Il comandante della "Colonna Wladimiro" schierò la prima compagnia lungo la strada provinciale (l'unica percorribile dal nemico) in località Ponte della Madonna del Bosco e lungo l'argine dell'attiguo fiume Reno. Le altre compagnie furono tenute di riserva.

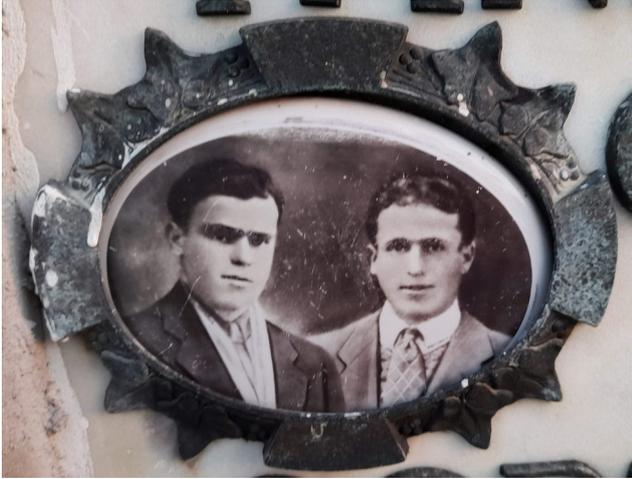
Quando a metà pomeriggio la colonna degli autocarri si apprestò a salire la rampa che conduce al Ponte, i partigiani aprirono il fuoco. La sorpresa fu totale, la colonna tedesco-fascista non riuscì a produrre alcuna valida controffensiva e venne duramente sconfitta. Solo col calare del buio serale, i superstiti riuscirono a ritirarsi alla spicciolata attraverso i campi in direzione di Longastrino. In seguito, e per tutta la notte, con i pochi automezzi disponibili continuarono il recupero di morti e feriti. I partigiani lasciarono l'area dei combattimenti senza lamentare perdite e si riunirono al resto della "Colonna Wladimiro" in località "Ca' Bosco Forte" e "Bocca tre notte" al centro delle Valli. Alle ore 03:00 della notte fra il 3 e il 4 dicembre ebbe inizio l'offensiva concordata con le truppe Inglesi alleate e la sera del 4 dicembre 1944 la città di Ravenna era già liberata. All'alba del 4 dicembre la "Wladimiro" attaccò e liberò Sant'Alberto, da Ponte Cilla a Mandriole, tenendo i ponti e le strade per l'avanzata delle forze corazzate alleate. Ma i piani alleati saltarono.

Non si conoscono le ragioni per cui gli alleati non mantennero gli accordi fissati in precedenza e così la "Colonna Wladimiro" si trovò a combattere da sola contro le truppe germaniche. Senza armi pesanti, attaccata con artiglieria postata e da forze corazzate, la "Colonna" ripiegò nel pomeriggio del 5 su Mandriole. Verso sera sostenne un violento combattimento. I tedeschi persero 40 uomini. Nella notte si completò il ripiegamento e la "Wladimiro" si congiunse ad altri distaccamenti della 28ª Brigata e ad unità avanzate della 8ª Armata Alleata.

I combattenti della "Colonna Wladimiro", giunti a Ravenna, furono smobilitati, subendo la stessa sorte di altre formazioni partigiane dell'Umbria, delle Marche e della Toscana. Ma gli uomini della "Wladimiro", dopo alcuni giorni di riposo, vennero chiesti a piccoli drappelli dalle unità canadesi ed inglesi per pattugliamenti in avanscoperta, rischiosissimi. Molti di questi partigiani caddero eroicamente. L'8ª Armata ebbe assoluto bisogno di questi volontari, sia per la particolare natura del fronte ravennate (costituito da acquitrini, valli, zone minate, strade impraticabili per mezzi corazzati) e sia soprattutto per il comprovato ed essenziale contributo dei partigiani. Gli ufficiali canadesi ed inglesi, dopo aver messo alla prova gli uomini della "Wladimiro", concessero loro piena fiducia e non seppero più privarsi della loro collaborazione. Dopo circa un mese di guerra, diremmo anonima, della "Colonna Wladimiro", nella prima decade di gennaio 1945 si ricostituì la 28ª Brigata Partigiana, riconosciuta ufficialmente dal Comando Alleato quale unità operativa alle sue dipendenze e le prime Compagnie furono inviate immediatamente al fronte. Tre compagnie erano interamente di Alfonsine e della zona due.

Fratelli Corticelli

Teseo (23 maggio 1923-6 gennaio 1945)
Vincenzo (19 giugno 1924-6 gennaio 1945)



I partigiani argentani appartenenti alla 35^a Brigata “Bruno Rizzieri” di Ferrara, che durante quasi tutto il 1944 operò nella zona di Argenta e nelle valli di Campotto. Nel novembre 1944, per una serie di circostanze negative che andavano maturando, la squadra non poté più restare nelle valli di Campotto e dai comandi della Resistenza fu trasferita ad Anita dove fu inquadrata in una compagnia della colonna Wladimiro e partecipò con onore alle operazioni che si svolsero in questa zona durante la battaglia per la liberazione di Ravenna, dal 2 al 6 dicembre 1944. In seguito alla mancata avanzata degli alleati, il 7 dicembre dovettero lasciare S.Alberto

e rifugiarsi nelle paludi tra valle Vacca e la Bonifica del Mantello dove iniziò per loro un lungo calvario fatto di continui spostamenti, fame, freddo e scontri a fuoco.

La sera del 6 gennaio, si aprì la possibilità di passare le linee e raggiungere gli alleati, la squadra si mise in movimento con le barche per raggiungere le tre motte ma fu sorpresa da una violenta burrasca nel bel mezzo della valle.

Non riuscendo a proseguire, i partigiani decisero di tornare indietro ma, nella manovra di inversione di direzione, le alte onde rovesciarono la barca sulla quale si trovavano i fratelli Corticelli e Iginio Mazzolini, che scomparvero tra le onde nel buio della notte e vi trovarono la morte.

Un cippo in memoria è stato eretto al Cantone d’Umana, a metà salita dell’argine del Reno.

Giulio Fabbri

(Marradi, 3 novembre 1914-Lugo, 5 dicembre 2009)

Comandante partigiano attivo nel ravennate per la liberazione dal nazifascismo nel 1944, nel 1945 entrò a far parte della Formazione Partigiana di Anita Garibaldi fin dalla sua costituzione e ne divenne presto comandante. Il 7 aprile 2014 in occasione del 69° Anniversario della Liberazione, il Consiglio di partecipazione di Anita gli ha intitolato una piazzetta a seguito di una petizione degli stessi cittadini.

Primo Guerra

(Alfonsine, 23 marzo 1913-Anita, 2 dicembre 1944)



Nato ad Alfonsine, a Borgo Cavallotti n. 10, da ignoto e Luigia Guidani, fu legittimato successivamente al matrimonio di questa con Giovanni Guerra.

Bracciante, arruolato nel 19° Reggimento Fanteria, partecipò alla Resistenza come partigiano volontario nella Colonna Wladimiro dall'8 settembre 1943.

All'alba del 2 dicembre 1944, in attesa dell'azione il comando del C.L.N. ravennate al cui comando c'era Arrigo Boldrini – Bulow, fu assegnato alla Colonna Wladimiro il caso di Madonna Boschi: gli uomini vennero distribuiti nelle boarie e vi furono subito alcuni scontri con i tedeschi, non voluti ma inevitabili: fu così che, mentre la pattuglia di cui faceva parte si trovava appostata presso le "due case", essa venne sorpresa da un tedesco che cercò di dare l'allarme e per questo fu abbattuto.

Agli spari accorsero alcuni tedeschi ed altri partigiani e, nel violento scontro a fuoco che ne seguì, Primo Guerra perse la vita.

Un cippo in memoria è posto al Cantone d'Umana.

Primo Guerrini
(+Anita, 1 aprile 1945)



Il primo aprile 1945 di fianco alla casa posta di fronte al Passo di S.Alberto, occupata dai partigiani della 4a compagnia, si trovava un deposito di mine che erano state recuperate dagli sminatori inglesi. All'improvviso le mine esplosero, non si sa se colpite da colpi di mortaio lanciati dai tedeschi.

Molti partigiani rimasero feriti e tre morirono: Primo Guerrini, Edoardo Morelli, Mario Bedeschi. Al passo di Sant'Alberto in Argine Sinistro Reno è presente una lapide che ricorda la loro morte.

Fratelli Mazzini

Giuseppe (7 gennaio 1924-19 gennaio 1945)
Ruggero (20 settembre 1912-19 gennaio 1945)



Partigiani argentani appartenenti entrambi alla 35^a Brigata "Bruno Rizzieri" di Ferrara, - di cui Ruggero era il comandante, - che durante quasi tutto il 1944 operò nella zona di Argenta e nelle valli di Campotto.

Nel novembre 1944, per una serie di circostanze negative che andavano maturando, la squadra non poteva più restare nelle valli di Campotto e dai comandi della Resistenza si decise di trasferirla ad Anita dove i partigiani vennero inquadrati in una compagnia della Colonna Wladimiro e parteciparono con onore alle operazioni che si svolsero in questa zona durante la battaglia per la liberazione di Ravenna, dal 2 al 6 dicembre 1944.

In seguito alla mancata avanzata degli alleati, il 7 dicembre dovettero lasciare S. Alberto e rifugiarsi nelle paludi tra valle Vacca e la

Bonifica del Mantello dove iniziò un lungo calvario fatto di continui spostamenti: il freddo gli scontri a fuoco, la scarsità di viveri e soprattutto la perdita dei collegamenti avevano reso la situazione drammatica. Il 17 gennaio 1945 una pattuglia tedesca composta da due soldati ed un ufficiale, durante una ricognizione, arrivò fino alla casa dove erano rifugiati i partigiani che furono costretti a sparare. Restare sul posto per il gruppo di partigiani non era più possibile e nel primo pomeriggio si incamminarono sul ghiaccio in direzione dell'argine del Mezzano, lo attraversarono e si diressero verso il cantone d'Umana, con l'intenzione di raggiungere il passo di S. Alberto e attraversare il Reno.

L'esplosione di una mina uccise un compagno, gli altri, disorientati il gruppo si disunì e si frammentò in tanti piccoli gruppetti: i tre russi e l'aviatore sudafricano riuscirono arrivare a Sant'Alberto in uno stato di semi-assideramento. Il gruppo di Mazzini Ruggero, del quale faceva parte il fratello Giuseppe, il nipote Alfiero Panizza e tre cecoslovacchi, Giorgio, Jan e Steffan, cercò di fare altrettanto ma si spinse troppo sotto l'argine del Reno. Il ghiaccio che cedeva rumorosamente sotto i loro piedi e le prime luci dell'alba del 19 gennaio attirarono l'attenzione dei tedeschi che, dalle postazioni sull'argine del fiume, aprirono contro di loro un intenso fuoco di mitragliatrice falciando inesorabilmente i fratelli Mazzini, Alfiero Panizza e il cecoslovacco Juraj Basnar (Giorgio). I cadaveri vennero lasciati dove caddero, fino a fine guerra: ebbero degna sepoltura solo nell'aprile del 1945.

Un cippo in memoria è stato posto al Cantone d'Umana, a metà salita dell'argine del Reno.

Ruggero Mazzini

Decreto in data 17 gennaio 1957, registrato alla Corte dei Conti in data 25 luglio 1957, registro n° 8 Presidenza, foglio 23 “Gazzetta Ufficiale” della Repubblica Italiana, anno 99°, n° 137 in data 10 giugno 1958

“alla memoria” MEDAGLIA D’ARGENTO

Mazzini Ruggero di Guglielmo e di Battaglia Luigia da Argenta (Ferrara), classe 1924, partigiano combattente.

Capo del servizio informazioni di una brigata partigiana assolveva con intelligenza, coraggio ed ardimento numerose e rischiose azioni, anche nelle retrovie dell’avversario, dando così un notevole contributo al successo delle operazioni belliche condotte dalla propria formazione, Nel corso di una di queste, attaccato, insieme ad una compagnia partigiana, da reparti tedeschi in forza, affrontava con essi impari combattimento. Allo scopo di consentire ai suoi di ripiegare impegnava il nemico in un furioso attacco alla baionetta, nel corso del quale trovava eroica morte.

ANITA DI ARGENTA (Ferrara), 20 gennaio 1945

Iginio Mazzolini

(Argenta, 13 aprile 1920-6 gennaio 1945)



Partigiano argentino appartenente alla 35^a Brigata “Bruno Rizzieri” di Ferrara che, durante quasi tutto il 1944, operò nella zona di Argenta e nelle valli di Campotto. Nel novembre 1944, per una serie di circostanze negative che andavano maturando, la squadra non poté più restare nelle valli di Campotto e dai comandi della Resistenza fu deciso di trasferirla ad Anita dove fu inquadrata in una compagnia della colonna Wladimiro, partecipando poi con onore alle operazioni che si svolsero in questa zona durante la battaglia per la liberazione di Ravenna, dal 2 al 6 dicembre 1944. In seguito alla mancata avanzata degli alleati, il 7 dicembre dovettero lasciare S.Alberto e rifugiarsi nelle paludi tra valle Vacca e la Bonifica del Mantello dove iniziò un lungo calvario fatto di continui spostamenti, fame, freddo e scontri a fuoco. La sera del 6 gennaio, si aprì la possibilità di passare le linee e

raggiungere gli alleati, la squadra si mise in movimento con le barche per raggiungere le Tre Motte allorché fu sorpresa da una violenta burrasca nel bel mezzo della valle. Non riuscendo a proseguire, i partigiani decisero di tornare indietro ma, nella manovra di inversione di direzione, le alte onde rovesciarono la barca sulla quale si trovavano i fratelli Corticelli e Mazzolini Iginio, che scomparvero tra le onde, nel buio della notte, e vi trovarono la morte.

Un Cippo in memoria è stato eretto al Cantone d’Umana.

Edoardo Morelli

(Alfonsine, 3 luglio 1925 - Anita, 1 aprile 1945)



Edoardo Morelli abitava con la famiglia in via Reale, a ridosso della Canalina, dove con i genitori e due fratelli lavorava il podere agricolo di proprietà.

Fin da giovanissimo si avvicinò alle idee antifasciste e frequentò gli incontri clandestini che si tenevano nelle case di campagna. Dopo l'8 settembre 1943 cominciò subito la sua attività nelle formazioni partigiane.

Divenne vice comandante della IV^a Compagnia del distaccamento "Aurelio Tarroni" della 28^a Brigata Garibaldi. Nei primi mesi del '45 la Compagnia si trovava nelle valli di Comacchio, sulla sponda sinistra del Fiume Reno nei pressi di Boscoforte, a fronteggiare le postazioni tedesche che avevano rioccupato Sant'Alberto; i tedeschi martellavano continuamente tutta la zona.

Il primo Aprile 1945, verso le 11 del mattino, un immenso boato si levò dalla postazione tenuta di fronte al Passo di S. Alberto, occupata dai partigiani della 4^a compagnia, di fianco alla quale si trovava un deposito di mine che erano state recuperate dagli sminatori

inglesi. All'improvviso le mine erano esplose, non si sa se colpite da colpi di mortaio lanciati dai tedeschi. Molti partigiani rimasero feriti e tre morirono: Edoardo Morelli, Mario Bedeschi, Primo Guerrini, che si trovavano all'esterno dell'abitazione. Morelli morì nel tardo pomeriggio a causa delle gravi ferite riportate.

Al passo di Sant'Alberto in Argine sinistro Reno è presente una lapide che ricorda la morte dei partigiani.

Brillantino Ornoffi
(20 gennaio 1925-17 dicembre 1945)

Morto per cause legate alla sua attività partigiana nella zona di Anita, fu riconosciuto partigiano caduto.

Alfiero Panizza

(Argenta, 19 ottobre 1924-Anita, 19 gennaio 1945)



Partigiano argentano appartenente alla 35^a Brigata “Bruno Rizzieri” di Ferrara che durante quasi tutto il 1944, operò nella zona di Argenta e nelle valli di Campotto. Nel novembre 1944, per una serie di circostanze negative che vanno maturando, la squadra non può più restare nelle valli di Campotto e dai comandi della Resistenza viene deciso di trasferirla ad Anita dove vengono inquadrati in una compagnia della Colonna Wladimiro; partecipano con onore alle operazioni che si svolgono in questa zona durante la battaglia per la liberazione di Ravenna dal 2 al 6 dicembre 1944.

In seguito alla mancata avanzata degli alleati, il 7 dicembre devono lasciare S.Alberto e rifugiarsi nelle paludi tra valle Vacca e la Bonifica del Mantello dove inizia un lungo calvario fatto di continui spostamenti, il freddo gli scontri a fuoco, la scarsità di viveri e soprattutto la perdita dei collegamenti avevano reso la situazione drammatica. Il 17 gennaio 1945 una pattuglia tedesca composta da due soldati ed un ufficiale, durante

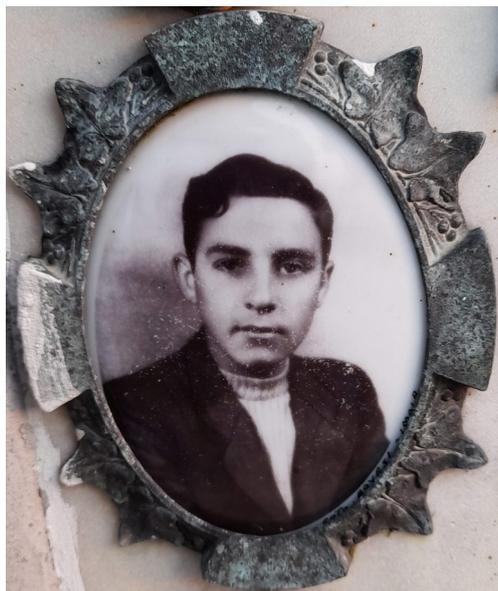
una ricognizione arrivarono fino alla casa dove erano rifugiati i partigiani che furono costretti a sparare. Restare sul posto per il gruppo di partigiani non era più possibile e nel primo pomeriggio si incamminarono sul ghiaccio in direzione dell'argine del Mezzano, lo attraversarono e si diressero verso il cantone d'Umana, con l'intenzione di raggiungere il passo di S. Alberto e attraversare il Reno.

L'esplosione di una mina uccise un compagno, gli altri, disorientati il gruppo si disunì e si frammentò in tanti piccoli gruppetti: i tre russi e l'aviatore sudafricano riuscirono arrivare a Sant'Alberto in uno stato di semi-assideramento. Il gruppo di Mazzini Ruggero, del quale faceva parte il fratello Giuseppe, il nipote Alfiero Panizza e tre cecoslovacchi, Giorgio, Jan e Steffan, cercò di fare altrettanto ma si spinse troppo sotto l'argine del Reno. Il ghiaccio che cedeva rumorosamente sotto i loro piedi e le prime luci dell'alba del 19 gennaio attirarono l'attenzione dei tedeschi che, dalle postazioni sull'argine del fiume, aprirono contro di loro un intenso fuoco di mitragliatrice falciando inesorabilmente i fratelli Mazzini, Alfiero Panizza e il cecoslovacco Jurai Basnar (Giorgio). I cadaveri vennero lasciati dove caddero, fino a fine guerra: ebbero degna sepoltura solo nell'aprile del 1945.

Un cippo in memoria è stato posto al Cantone d'Umana, a metà salita dell'argine del Reno.

Giancarlo Pomoni “Scifél”

(Imola, 1 giugno 1926- Anita, 17 gennaio 1945)



Partigiano, militò nella 36^a brigata Bianconcini Garibaldi con funzione di capo squadra e operò sull'Appennino toscano-emiliano. Sceso in pianura, nel novembre 1944, si unì alla 35^a Brigata “Bruno Rizzi” di Ferrara che venne trasferita ad Anita ed inquadrata in una compagnia della colonna Wladimiro, partecipando con onore alle operazioni che si svolsero in questa zona durante la battaglia per la liberazione di Ravenna dal 2 al 6 dicembre 1944.

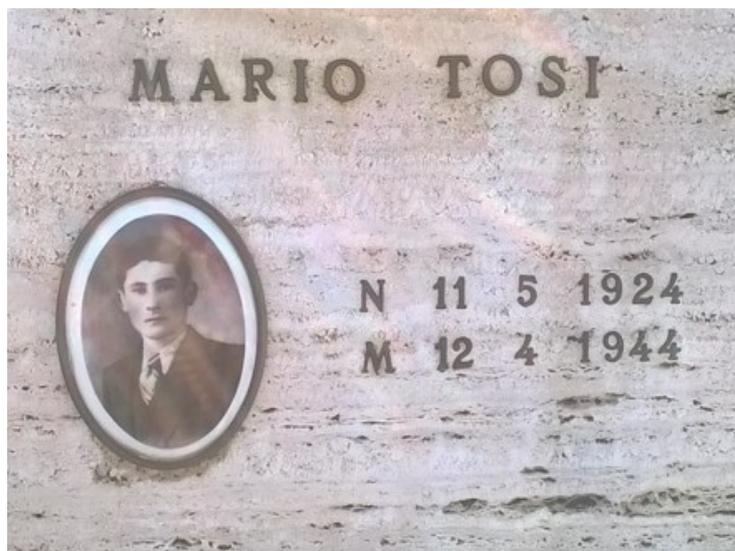
In seguito alla mancata avanzata degli alleati, il 7 dicembre il gruppo dovette lasciare S.Alberto e rifugiarsi nelle paludi tra valle Vacca e la Bonifica del Mantello dove iniziò il suo un lungo calvario fatto di continui spostamenti, fame, clima gelido e scontri a fuoco. La sera del 6 gennaio si aprì la possibilità di passare le linee e raggiungere gli alleati, ma il maltempo che li aveva già privati di alcuni compagni e una crosta di ghiaccio che impediva alle barche di procedere ma

non abbastanza spessa per poterci camminare sopra, impedì loro di muoversi. Il freddo, la scarsità di viveri e soprattutto la perdita dei collegamenti avevano reso la situazione drammatica: in questo quadro il 17 gennaio 1945 una pattuglia tedesca composta da due soldati ed un ufficiale, durante una ricognizione, arrivò fino alla casa dove erano rifugiati i partigiani che furono costretti a sparare. L'ufficiale tedesco fu colpito a morte mentre i due soldati che lo seguivano riuscirono a ripararsi e poi a fuggire. Restare sul posto per il gruppo di partigiani non era più possibile e nel primo pomeriggio si incamminarono sul ghiaccio in direzione dell'argine del Mezzano, lo attraversarono e si diressero verso il cantone Umana, con l'intenzione di raggiungere il passo di S. Alberto e attraversare il Reno. Era notte fonda, la pioggia ed il vento sferzavano i volti degli uomini che lentamente avanzavano in fila indiana quando all'improvviso ci fu un'esplosione: Giancarlo Pomoni, che aveva calpestato una mina, rimase ucciso.

Oltre che nel cippo in memoria eretto al Cantone d'Umana, Pomoni è ricordato nel Sacrario di Piazza Nettuno a Bologna.

Mario Tosi

(Anita, 11 maggio 1924 - Biserno S.Sofia, 12 aprile 1944)



Partigiano di Anita combattente dell'8 Brigata Garibaldi Romagna, cadde il 12 aprile 1944 a 20 anni durante il combattimento di Biserno S. Sofia con le armi in pugno nell'impari lotta contro i reparti della divisione corazzata Goering.

Giovanni Zannoni

(Russi, 14 giugno 1920 – Longastrino, 7 maggio 1945)



In località Boscoforte sorgeva una casa colonica, nella quale venne istituita una base in cui trovarono rifugio i partigiani durante i loro spostamenti in barca nelle valli ed anche prigionieri russi e slavi sfuggiti ai tedeschi, piloti inglesi e americani abbattuti dalla contraerea o in scontri a fuoco con caccia nemici. Qui erano raccolti viveri, armi e munizioni che venivano poi distribuiti ai combattenti. Verso la fine del 1944, i tedeschi ebbero dei sospetti su quanto avveniva in questo luogo, minarono la casa e la fecero saltare poi piazzarono altre mine fra le macerie e quando Giovanni Zannoni, uno dei figli del contadino che vi abitava, tornò per vedere cosa fosse rimasto della sua casa distrutta, rimase ucciso dallo scoppio di una di queste. Una lapide, posta a ricordo del giovane, sorge sul luogo.